Memoria e profezia

Collana di testi che intendono riscoprire e approfondire il carisma di Francesco e del movimento che da lui ha preso avvio. L'ispirazione è di «memoria» e insieme di «profezia»: per ritrovare gli autentici valori del francescanesimo nella loro sorgiva freschezza e riproporne l'immutato fascino e la sempre forte carica innovativa.

GUGLIELMO SPIRITO

SENTIRSI A CASA

Paesaggi interiori ed esteriori

Prefazione di Edoardo Rialti
Postfazione di Emanuele Rimoli

EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-3724-1
ISBN 978-88-250-3725-8 (PDF)
ISBN 978-88-250-3726-5 (EPUB)

Copyright © 2016 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo – Via Orto Botanico, 11 – 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

PREFAZIONE

> In un senso del termine, è necessario e naturale il conoscere se stessi: come disse l'oracolo ellenico, questo è il primo passo della conoscenza. Ma riconoscere che l'anima d'un uomo è inconoscibile, ecco l'ultimo risultato della saggezza. Il mistero finale risiede in noi stessi. Dopo aver pesato il calore e la massa del Sole, misurate le fasi della Luna, disegnate le mappe dei sette cieli, stella per stella, è ancora l'«io» in sé, che rimane.
>
> Oscar Wilde, *De Profundis*

Avvertenza per il lettore. Questa NON è una prefazione.

La raccolta di scritti di Guglielmo Spirito, redatti con la delicatezza e la profondità che contraddistinguono la sua «prosa poetica» da sempre, si aggira sulla soglia o all'interno di temi e questioni dinanzi ai quali il sottoscritto oscilla tra il socratico «Io-non-lo-so» e l'impertinenza del grande Stephen Fry, che, a una mormona che spiegava estatica come in Cielo saremo per sempre riuniti alle nostre famiglie, chiedeva: «E che succede se invece sei stato buono?». Ho ben presente l'ammonimento di Wilde per cui «il flagello della sfera intellettuale è rappresentato dall'uomo tanto occupato a educare gli altri da non avere mai tempo di educare se stesso» e non ho intenzione di affliggere nessuno. Tuttavia, sebbene non disponga di alcun discorso od orizzonte da preporre al viaggio che attende il lettore nelle pagine seguenti, con la ricchezza dei loro stimoli, i luoghi e le persone che vi incontriamo, le mille finestre

e i punti di fuga, l'onestà con cui l'autore investiga il mondo circostante e se stesso, posso forse proporre un modesto contributo a latere, visto che uno dei fili rossi della ricca riflessione di Spirito, il misterioso rapporto tra lo spazio e i moti del nostro animo, costituisce un tema molto caro anche a noi poveri letterati (poveri nella accezione micidialmente economica, prego); in fondo non facciamo altro che tracciare e trattare quel confine: «Il fiume è dentro di noi, il mare è tutto intorno a noi» scrisse Eliot, e parafrasandolo potremmo anche dire «Il confine è dentro di noi». Un'immagine che non dispiacerebbe a Gugliemo Spirito stesso, al suo eponimo letterario lo stregone Gandalf – chi scrive ricorda benissimo un convegno tolkieniano che vide l'attuale vicepreside dell'Istituto teologico di Assisi costretto a spiegare a un fan non proprio sagace come il suo grigio saio francescano NON fosse un costume – e a tanti nomi e volti cari all'autore, da Edith Stein a Cormac McCarthy.

Non è certamente un caso come, da sempre, si descrivano i mutamenti del nostro spirito nei termini di un cammino fisico, di un cambiamento d'ambiente. Pensiamo a quando Wilde in prigione scrisse:

> Neppure per un istante io ho rimorso d'aver vissuto per il piacere. Pienamente mi abbandonai a esso, come è necessario fare tutto quel che si fa. Non c'è voluttà che io non conoscessi. In una coppa di vino gettai la perla della mia anima. Discesi al suono dei flauti per il sentiero fiorito delle primavere. Mi cibai di miele. Ma non sarebbe stato buon consiglio continuare la medesima vita, perché ciò sarebbe equivalso a una limitazione. Occorreva procedere oltre. Anche l'altra metà del giardino aveva dei segreti per me.

Occorreva procedere oltre. Un'immagine che potrebbe aprire così tanti passaggi di questo libro. E spesso

questo *oltre* non conosce le buone creanze, al pari del bellissimo e terribile Leone Aslan di Lewis, per nostra fortuna.

Pensiamo al Bilbo tolkieniano, che all'inizio de *Lo Hobbit* subisce con malcelato fastidio l'invasione di un gruppo di nani chiassosi, niente affatto disposto a farsi coinvolgere in un'avventura, finché non li ascolta cantare.

Le stesse informazioni, gli stessi dati si trasformano, prendono spazio in lui in modo nuovo.

> E mentre cantavano lo hobbit sentì vibrare in sé l'amore per le belle cose fatte con le proprie mani, con abilità e magia, un amore fiero e geloso, il desiderio dei cuori dei nani. Allora qualcosa che gli veniva dai Tuc si risvegliò in lui, e desiderò di andare a vedere le grandi montagne, udire i pini e le cascate, esplorare le grotte e impugnare la spada al posto del bastone da passeggio. Guardò fuori dalla finestra.

Vedere... udire... impugnare: il canto – in un vertiginoso momento metaletterario – ha la forza di spalancare i sensi sopiti e avvizziti. E poi c'è tutta la forza di quel «Guardò fuori della finestra»; una frase semplice apparentemente, ma chiunque abbia un po' di dimestichezza con lo scrivere sa che occorre un genio per incastonarla qui, come un gioiello.

Tolkien non fa discorsi, ci fa vedere Bilbo che guarda. Una torsione del collo, un gesto silenzioso, eppure esso già contiene tutto. Bilbo è già partito, e il giorno dopo i suoi goffi piedi hobbit non faranno che andare dietro a quel suo sguardo, che è già per strada. Ognuno di noi può dare a quel canto le note e le parole che vuole. Momenti simili ce ne sono, nella vita.

In un complesso gioco speculare, nelle ultime pagine del libro è con queste parole che viene raccontato lo scuotersi di Thorin Scudo di Quercia dalla nube di os-

sessioni e gelosia che gli impediva di accorrere in aiuto dei suoi congiunti:

> Improvvisamente ci fu un grido fortissimo, e dalla Porta venne uno squillo di tromba. Avevano tutti dimenticato Thorin! Parte del muro, scalzato da leve, crollò e cadde nella pozza. Il Re sotto la Montagna balzò fuori, e i suoi compagni lo seguirono. Cappuccio e mantello erano spariti; erano tutti rivestiti di abbaglianti armature, e dai loro occhi divampava una luce rossa. Nella penombra il grande nano brillava come oro in un fuoco morente.

Sono due movimenti molto diversi, quello quasi inconsapevole di un piccolo Hobbit scosso dalla curiosità, e quello di un orgoglioso condottiero nano, che corre verso la gloria e la morte, proprio sulla soglia della casa che aveva sognato di riconquistare da tutta una vita. Eppure, nella profondità del loro dinamismo, sono identici. L'importante è muoversi, passare oltre. «Amor mi mosse», aveva già scritto Dante, cogliendo la radice segreta di ogni autentico moto, grande o piccolo: mi mosse ad andare, e a tornare a prendersi cura della nostra rosa, come raccomanda la Volpe al Piccolo Principe.

Non è certamente un caso che il nostro primo grande racconto di viaggi, l'*Odissea*, narri proprio il commovente paradosso di un eroe che affronta mostri e guerre, subisce umiliazioni e rifiuta dee immortali per tornare re, padre e sposo di una piccola isola rocciosa, per tornare ad accarezzare il viso di una consorte mortale, che nel frattempo è ingrigita. Per Odisseo sono più care le zampe di gallina di Penelope che il viso eternamente giovane di Calipso. Omero ci ha davvero lasciato una mappa del tesoro, qui, una che continua a funzionare. Un tesoro che possiamo dare pericolosamente per scontato. Egli ha saputo mostrarci per pri-

mo quanta strada occorra per trovare la rosa proprio in quelle rughe; giacché, se, come diceva Wendell Berry

> vedi la casa con il suo cortile ombroso, le stalle e le altre costruzioni, e l'ampia, lunga cresta che si staglia alle loro spalle. Ciò che non riuscirai a vedere, diversamente da me, è il profilo della nostra vita in questo luogo, ciò che l'ha fatto diventare e conservato com'è ora, con tutte le modifiche, le riparazioni e i lavori compiuti, l'andare e il venire, i giorni e gli anni. Nella mente di una persona che ne è cosciente, la consapevolezza di una vita luccica sul volto della sua terra

è altrettanto vero accorgersi come sia sempre un volto il paesaggio che amiamo di più.

E, in profonda sintonia con i grandi nomi sopracitati, in virtù di una ricchezza lirica tutta sua, con un periodare che preferisce procedere per sbalzi, nessi inaspettati, lampeggiare di immagini, odori, colori, sapori, percorsi dal fiume carsico di un meditare che obbliga a rivedere tante definizioni leziose e a buon mercato, Guglielmo Spirito proprio di questo scrive, in fondo. Paesaggi, e volti, spazio e tempo. Li si possono percorrere tutti e quattro, nelle pagine che seguono. Possiamo guardare fuori della nostra finestra, arrivando magari infine a rivolgere occhi nuovi persino verso noi stessi, nella parole di Derek Walcott:

> Tempo verrà
> in cui, con esultanza,
> saluterai te stesso arrivato
> alla tua porta, nel tuo proprio specchio,
> e ognuno sorriderà al benvenuto dell'altro
> e dirà: Siedi qui. Mangia.
> Amerai di nuovo lo straniero che era il tuo Io.
> Offri vino. Offri pane [...].
> Siediti. È festa: la tua vita è in tavola.

Di questo «invito al viaggio, in quel paese che ti somiglia tanto» (Baudelaire) e di questa festa di sogni e affetti – quella per cui ballava lo Zorba di Kazantzakis – continuiamo ad avere molto bisogno, credo.

Edoardo Rialti

«PARTÌ SENZA SAPERE DOVE ANDAVA»
(Eb 11,8)

> Non sapersi orientare in una città non vuol dir molto. Ma smarrirsi in essa, come ci si smarrisce in una foresta, è una cosa tutta da imparare. Ché i nomi delle strade devono suonare all'orecchio dell'errabondo come lo scricchiolio di rami secchi e le viuzze interne gli devono rispecchiare nitidamente, come le gole montane, le ore del giorno.
>
> WALTER BENJAMIN, *Infanzia berlinese*

> Le mappe mentono sempre, i veri posti non ci sono mai.
>
> HERMAN MELVILLE, *Moby Dick*

> La percezione non mi dà come verità una geometria, ma delle presenze.
>
> MAURICE MERLEAU-PONTY

Sentirsi a casa è un'espressione comune. Tutti abbiamo l'intuizione di cosa essa significhi. La prima sensazione del non sentirsi a casa consiste nel sentirsi spaesati. Che cosa significa la parola «spaesamento»? Significa non avere un paese e dunque non avere un paesaggio. Lo spaesato è colui che si sente disorientato, senza punti di riferimento e d'orientamento, in un contesto non congeniale. Uno spaesato non sa dove sia e non sa dove andare: sa andare ma non sa dove. Lo spaesamento può tradursi anche in disagio. Siamo a disagio quando non ci armonizziamo con il contesto (di relazioni o di

ambiente) in cui siamo e non riusciamo dunque a collocarci (e tanto meno a perderci...) dentro di esso.

Certo, uno potrebbe essere riluttante o sfiduciato, come nelle parole di Kavafis:

Senza riguardo, senza pietà, senza pudore
mi hanno costruito intorno grandi e alte mura.
Ed ora sto qui seduto e mi sento disperato.
Non penso ad altro: questa sorte mi divora il pensiero;
con tante cose che avevo da fare là fuori.
Quando costruivano le mura, come non accorgermene.
Ma non ho sentito rumore né voce di operai.
In maniera impercettibile, mi hanno chiuso fuori dal mondo.

In queste buie stanze dove passo
giornate soffocanti, io brancolo
in cerca di finestre. – Una se ne aprisse,
a mia consolazione –. Ma non ci sono finestre
o sarò io che non le so trovare.
Meglio così, forse. Può darsi
che la luce mi porti altro tormento.
E poi chissà quante mai cose nuove ci rivelerebbero.

O dire con Rowan Williams:

Apri le imposte e nella stanza
niente se ne è andato, là nel buio
sediamo inamovibili, le ferite fresche
come non mai, tutto quello che è stato fatto
congelato contro i muri in un momento brillante,
forte e amaro, brillante come la vita.

Chiusura. O apertura. Un ingresso, un movimento, un arrivo.

La relazione con il proprio corpo inaugura la nostra relazione con lo spazio, e con il passaggio del tempo non è detto che diventi più semplice. Questo lo possiamo osservare per esempio nelle nostre diverse reazioni

al guardarci in uno specchio. È il nostro corpo che ritroviamo, quel corpo che appare come un paesaggio nell'aspetto (e d'altronde ci piace rivederlo nelle fotografie, più o meno «in posa» sullo sfondo di un altro paesaggio – ricordo, familiare o esotico).

Come nel poema ancora di Kavafis:

La ricca casa aveva nell'ingresso
un enorme specchio, molto vecchio:
comprato almeno ottant'anni prima.
Un bellissimo ragazzo, che lavorava da un sarto,
(la domenica, atleta dilettante),
stava lì con un pacco. Lo consegnò
a qualcuno di casa che lo portò dentro
per la ricevuta. Il ragazzo del sarto
restò solo ad aspettare.
Si avvicinò allo specchio, guardandosi
e sistemandosi la cravatta. Dopo cinque minuti
gli portarono la ricevuta. La prese e se ne andò.
Ma il vecchio specchio che ne aveva viste tante
in tutta la sua lunga vita,
migliaia di cose e migliaia di volti,
ma il vecchio specchio, ora, si sentiva contento
e orgoglioso di aver accolto
per pochi istanti quella bellezza perfetta.

Quando ripenso alla mia infanzia, mi accorgo – credo di accorgermi – che per me i ricordi legati alle parole risalgono a tempi indefinitamente più lontani della memoria carnale. Una parola senza pelle (una sorta di terra riarsa, e non è facile il momento in cui l'acqua s'infiltra fra le crepe). Molto più tardi, credo, con estrema riluttanza e timidezza, mi appare il corpo: ed esso era «già corroso dalle parole» – nell'audace espressione di Yukio Mishima in *Sole e acciaio* –. O meglio, la pioggia di parole che mi inzuppava e impregnava come un acquazzone prima della luce dell'alba, nel periodo in

cui la mia esistenza stava ancora germogliando, diede a me il riconoscimento di me.

Fu la costruzione di me stesso tra quella pioggia, e fui condotto al felice risultato di una pratica del linguaggio che produsse una riscoperta della realtà corporea. Solo con la parola scoprii e mi esposi al fascino dell'abisso nella «superficie» della mia pelle. Imparai a parlare prima di imparare a toccare; ero raggiunto sotto la pelle dalle parole prima di riconoscere un qualsiasi tocco sopra la stessa pelle.

Infatti, ero corporalmente rigido e austero, e – come a Mishima – «mi piaceva uno stile simile al pavimento in legno lucido della veranda di una dimora da samurai in un giorno d'inverno». Ero convinto che se il mio corpo in effetti avesse proiettato ombra, questa non sarebbe rimasta unita al mio corpo, ma isolata sul terreno come una pozzanghera di acqua nera. O forse era il mio corpo, la pozzanghera.

Anzitutto, che cosa è il corpo se non il solo luogo del mondo che possiamo conoscere dal di dentro, dall'interno? Che cos'è questo corpo se non il luogo dove il mondo ci diventa in qualche modo interiore e soggettivo? (e quanto ci ho messo a scoprire che il cuore, centro al centro del luogo-uomo, è chiamato a diventare liscio e pacificato come un lago, uno «specchio pieno di cielo», come disse Olivier Clément!).

È stato il gettarmi sulle immagini evocate e irradiate dalle parole, a riconsegnarmi la corporeità. Da essere che (sub)crea le parole in essere che è (sub)creato dalle parole. Quando tentano di esprimere la verità, le parole balbettano; mi pare quasi di vederle annaspare: come potrebbe venire definito uno splendido linguaggio della carne? Era stato gettato un ponte: un ponte che, una volta varcato, non consentiva più il ritorno.

Flannery O'Connor diceva che si «deve imparare a dipingere con le parole» (e Pavel Florenskij, con lei: «mi pare che una stessa essenza spirituale si manifesti tanto nella formulazione teorica, pittura di icone in concetti, quanto nella pittura a colori, contemplazione in immagini concrete»): le parole, quindi, – dentro e fuori – hanno ridisegnato e ridipinto il mio mondo corporeo.

Mi sono forse *specchiato nelle parole*, e queste – come in un altro specchio di Kavafis – hanno ridato me a me stesso.

Il mondo che si estendeva – e si estende – al di là e al di qua del confine/valico della mia pelle. Il pennello, ruvido e setoso, ha sfiorato la tela, e ha spalmato i colori – turchese, acquamarina, azzurro, verde, giallo, bruno autunnale, rosso scarlatto –, che hanno impregnato le fibre, dando forma e contorno e spessore. E con i colori – e lo spessore –, l'apprendistato lento del linguaggio non verbale, degli sguardi e dei gesti e dei tocchi. Inglobato e avvolto nelle parole dette e non dette, nel linguaggio, nei linguaggi, nel paesaggio, nei paesaggi.

«Lo scrittore è una terminazione nervosa scoperta a contatto col mondo» dice Antonio Spadaro:

> sentendo, fa sentire tutti. Non spiega. Sente e fa sentire. Trasforma la sua esperienza del reale in narrazione, le persone che incontra o immagina in personaggi, la vita in un racconto. Lo scrivere è un nervo scoperto, capace di sintonizzarsi sul reale per trasfigurarlo sulla pagina.

Un testo è una storia di luoghi e di persone. Se i libri vengono scritti è perché raccolgono come una spugna le sollecitazioni delle presenze intorno. Tutti i jet-lag, tutti i passaggi di luoghi e i ritorni in luoghi noti.

Perdersi vuole essere anzitutto la testimonianza di questo: che noi siamo notevolmente più condizionati dalle presenze intorno di quanto osiamo pensare. An-

che se siamo in transito e anche se abbiamo sviluppato un sano distacco da radicamenti e appartenenze. I luoghi ci sono consoni al pari delle persone e per questo quando uno cambia luogo si perde. *Perdersi* è la grazia che il mondo ci fa di ricordarci che, nonostante la nostra tendenza all'astrazione e alla rarefazione, noi siamo da qualche parte e questo «qualche parte» diventa una parte di noi. Le persone «vicine» sono come i luoghi, diventano punti di riferimento e rispetto a essi viviamo come per i luoghi in un processo di perdita e scoperta continua.

Sulla mia pelle ho vissuto l'impossibile composizione tra la voglia di mondo e la voglia di radicamento e so bene che di volta in volta uno si può illudere di essere tutto da una o dall'altra parte: sapendo «perfettamente» che ci sono piante del deserto che hanno radici aeree e possono viaggiare per chilometri.

Nonostante le nostre mappe da adulti, smarrirsi è un'esperienza sempre latente. Passiamo gran parte del nostro tempo a conquistare, determinare, riconfermare le boe intorno alle quali muoverci, i punti di riferimento che determinano noi stessi come individui ambientati, capaci di non disperare nel tragitto incognito tra un luogo e un altro luogo amico.

Questo tipo di viaggio attraversa i confini del conosciuto, si lascia dietro le spalle le mura della città o i confini del villaggio, si sporge costantemente all'esterno in una condizione di apertura e al tempo stesso di fragilità.

Quella che Ernesto De Martino chiama «angoscia territoriale» è il disagio, la vertigine, l'angoscia di chi è sottratto ai propri punti di riferimento indigeni.

Cercherò di rendere più chiaro questo, raccontando una situazione... scura. Alla quale ho dato il nome di *Ebano*.

Ebano

La voce del pilota attraversa lo spessore dell'ebano che mi attornia. «Sì», sento dire «siamo davanti al Kilimangiaro, ma in una notte come questa, non riusciamo a vederlo». In effetti, se una luna c'era sopra la pista d'atterraggio del nostro aereo in sosta, anche lei era di ebano. Invisibile. Quanto la montagna più alta dell'Africa, avvolta dalle soffici tenebre della notte tanzanese. «Anche l'oscurità per Te è come il giorno» diceva il salmista. Appunto: per Te, non ancora per me! Scruto la barriera impalpabile; indovino la sagoma e perfino vedo (penso di vedere, immagino di pensare di vedere) la larga coltre di una neve-come-catrame nell'oscurità tropicale. Annuso l'aria: un fresco tepore, un sentore inatteso, non decifrabile, non afferrabile.

Dar Es Salaam, sulla costa dell'oceano Indiano. Africa Orientale. I frati m'indicano la cameretta conventuale, dove poter riposare alcune ore. Non essendo ancora familiare a districarmi con l'abbondante zanzariera e le sue maglie di nebbia, a luce spenta mi sento doppiamente disorientato. Spogliato non solo dei vestiti (il caldo umido è spesso come petrolio infiammabile), mi sento precipitare. Per un po', la stanza mi riporta al soffocamento scuro dell'ebano. Una cassa di legno scuro, oscuro, chiusa. Nulla mi è familiare. Né i mormorii, scricchiolii, annusamenti e strisciamenti che sento fuori la finestra, nel cortile e oltre, e persino il fruscio degli alberi mi sembra inusuale, altro.

Sulla parete, invisibile nella sua pocchezza mentre c'era luce, è riconoscibile adesso nel buio, un povero crocifisso di plastica fluorescente; simultaneamente, sul mio polso, lo sono le lancette (anche loro fluorescenti) del mio orologio. Mi ri-oriento: riconoscere, distinguere nel lago d'inchiostro oleoso la sagoma di Gesù

e sentire il polso afferrato dalla maglia amica, rompe il disagio e bandisce il disorientamento. La prima notte nell'Africa notturna ridona le coordinate che orienteranno – come bussole – quel che rimane del soggiorno...

Ci sono dei luoghi, degli ambienti che indossiamo con più agio di altri. Capita di passeggiare per una città sconosciuta e di sentire che calza bene, che ci invita a esplorarla, che i passaggi che offre fanno affiorare una consonanza, dei sentimenti di adeguatezza. Ci sentiamo adeguati a quei luoghi ed essi a noi. Il circostante è sentito come malleabile e pieno di suggestioni.

Si può stare male in un luogo che non riusciamo a sentire o a fare nostro proprio perché il nostro corpo si aspetta un'affinità con le presenze fisiche circostanti. Quando questa viene negata, il mondo che ci circonda diventa ambiguo e insopportabile, pericoloso e insignificante. O significante.

Provo a raccontarlo.

Tebe

Attorno al convento di Clot Bey, casa madre delle suore Francescane missionarie, dette di Egitto (arrivate più di 150 anni fa, dietro la beata madre Caterina Troiani), i vicoli si annodano e si snodano, brulicanti di vita (semi)umana: maleodoranti di frutta marcia, olio bruciato, rigovernatura e orina; zaffate assortite e non identificabili, nell'aria surriscaldata, afosa, dove persino le ombre, sudicie, puzzano. Un velo bruno, reso ancora più cupo dalle ombre dei muri che cingono da ogni lato l'intreccio di stradine e strade trafficate: una bottega, un caffè, un forno, un bazar, come se fossi nel *Vicolo del mortaio* di Nagib Mahfuz. Di qua è passato il mio grande omonimo cappuccino, Guglielmo Massaia, e anche san Ludovico da Casoria.

Venditori, passanti, bambini, massaie, sfaccendati e avventori che fumano il narghilè, in mezzo al chiasso dei clacson, al ronzio delle mosche e al vociare del muezzin che chiama alla preghiera.

«Che mondo buio, professore», direbbe il Nero in *Sunset limited* di Cormac McCarthy. «Sì», risponderebbe il Bianco...

La mia camera ha un'unica finestra che tengo ermeticamente chiusa, anche con le persiane serrate: un fetore sale dal vicolo dietro al convento, che si arrampica e striscia, e cerca di entrare nella stanza. Le pale del ventilatore ricacciano indietro i rumori della strada. E i sorci. Loro, invece, gli scarafaggi, entrano lo stesso. Enormi scarafaggi lucidi, setolosi e baffuti che mi hanno svegliato in mezzo al sudore della notte, morsicandomi l'avambraccio. Rabbrividisco ancora. La caccia si è protratta fino a che lo sterminio degli intrusi identificati fu compiuto. Come esserne certo che da sotto la porta o dalle fessure dei mobili o dagli stipiti della finestra non sbuchino, non spuntino altri strani esseri con mandibole e zampette? (infatti, qualche giorno dopo hanno trovato un serpente nel cortile: e siamo in pieno Cairo).

Pure condividendo i timori notturni di Ryszard Kapuściński, raccontati in *Ebano*, sono comunque sfinito: madido di sudore, schiacciato dell'afa stantia che domina nella stanza chiusa non curante del ventilatore, mi addormento.

Felice comunque di essere, di nuovo, in Egitto...

È soprattutto il ricordo di Gesù, Maria e Giuseppe, dei tre, *qua*, che mi seduce e mi trattiene. Ripercorro i luoghi dove secondo la vivace tradizione copta, sostò la Sacra Famiglia: a Matariyah, nell'antica On (Eliopoli) dove si venera il così detto «Albero della Vergine» (alla cui ombra riposarono); alla Grotta o Cripta, adesso inglobata nella chiesa di San Sergio nel Vecchio Cairo

(dove ebbe luogo il soggiorno più lungo), e infine a Maadi, sul Nilo, dove Giuseppe, Maria e Gesù si sarebbero imbarcati verso l'Alto Egitto...

Con le parole di Kavafis, il grande alessandrino:

Torna spesso e prendimi,
amata sensazione torna e prendimi –
quando si risveglia la memoria del corpo
e l'antico desiderio penetra nel sangue...
Tanto a lungo ho guardato la bellezza,
che la mia vista ne è piena.

Perché l'Egitto è *bello*, è l'incarnazione stessa dell'armonia e della bellezza, tra natura e arte in simbiosi splendida.

Foresta di pietra. I capitelli a forma di loto si aprono a un'altezza vertiginosa, gettando la loro ombra frammezza di luce sabbiosa sulle snelle figure sfregiate scolpite sul torso arboreo delle colonne, gravide come i giganti verdi dei boschi boreali. Schiaccianti nella loro elegante grandezza forestale, leggeri al di sopra della loro massa arenaria. Armonici nella profondità delle linee di fuga, nel tessuto di ombre proiettate, tra i colori sbiaditi dei geroglifici policromi.

La sala ipostila, foresta di pietra, del Gran Tempio di Ammon a Karnak – l'antica Tebe, l'attuale Luxor –, è avvolta nella quiete immensa del mezzogiorno di fuoco. Vedo, al di là dei papiri e delle palme petree, la sagoma verdeggiante, la chioma sabbiosa e polverosa delle palme vegetali, stagliantisi contro il cielo accecante, dominio incontrastato di Ra, il sole. Un falco, sacro a Horus, si libra in alto, incurante delle pesantezze della terra, sotto la coltre del caldo meridiano. Quiete e silenzio. I passi dei visitatori sbiadiscono e muoiono nella distanza. Gli dei dell'Egitto, sereni e ieratici, attuano i miti attraverso i rituali scolpiti sul ventre snello delle colonne.

INDICE

Prefazione . . . . . pag. 5

«Partì senza sapere dove andava» (Eb 11,8) . . » 11
Addomesticate la terra . . . . . » 43
Paesaggi in Tolkien... e nei russi . . . . . » 59
Nazaret . . . . . » 75
Senza nulla di proprio . . . . . » 93
Memoria della carne (e del tocco) . . . . . » 105
Qui il cielo ha toccato la terra . . . . . » 111
Fertile autunno . . . . . » 119
Sciabordio . . . . . » 125
Lepanto . . . . . » 143
Davanti ai Tre . . . . . » 153
I Tre viandanti . . . . . » 163
Distese . . . . . » 169
Campi fiammeggianti . . . . . » 179
Epiclesi . . . . . » 191

Postfazione . . . . . » 199

Bibliografia . . . . . » 207